

Le Olimpiadi Da tempo ormai i Giochi sono finiti

Sarebbe così grave se le Olimpiadi chiudessero i battenti? La domanda mi è venuta spontanea nel leggere le osservazioni stupite - da destra e da sinistra - sulla supposta sproporzione tra le mosse delle grandi potenze sulle Olimpiadi e i loro conflitti politico-militari. Come se il piano dell'agonismo sportivo e quello del conflitto politico-militare appartenessero a diversi sistemi di valori. Io vedo invece numerosi punti di contatto fra i due piani. Non solo perché ambedue hanno fitti intrecci con interessi

economici, grossi affari non sempre puliti. Non solo perché l'agonismo sportivo rientra nel business del grande spettacolo internazionale. La ribalta delle Olimpiadi è già stata invasa dai conflitti politici, razziali e nazionali, in modi violenti o no; penso all'eccezione degli atleti israeliani a Monaco, iscritto nel sanguinoso conflitto israelo-palestinese, alla testa bassa e al pugno levato degli olimpionici neri di fronte alla bandiera a stelle e strisce. Quale meraviglia che le Olimpiadi siano arena del conflitto politico

USA-URSS?

Ma io vedo nesso più profondo. L'agonismo sportivo uccide; sul ring, nelle palestre, nei circuiti automobilistici, sulle piste di sci e di bob, perfino sui campi di football. Uccide quando la forza del corpo umano viene educata a dirigersi contro l'avversario e quando essa si moltiplica con l'uso sapiente di tecnologie o forze naturali, fino a produrre moti, velocità, azioni pressoché incontrollabili dal sistema di riflessi proprio del cervello umano, pur allenato. In questi estremi - sempre più presenti nello sport attuale - esso va fuori della misura dell'uomo, anzi lo snatura quando l'istinto viene offerto sulle ribalte televisive come potenziale vittima, col pericolo di vita ben presente, spezia eccitante del divertimento.

Gli spettatori, vivendo questo brivido in tribuna o davanti agli schermi, si appagano, mentre i loro corpi in tensione, le colonne vertebrali irrigidite e contorte negli assurdi sedili della nostra civiltà, si apprestano a consegnarsi all'ortopedico e al farmacista in un futuro, quando, giustamente, arriverà il colpo della strega. Povero spettatore, non

sogna nemmeno più il piacere del governo del corpo, lui arduo, dispettico, bilioso, gli basta contemplarlo in perfetta rinuncia. Oppure, giovane invidioso, si butta a rotta di collo sulla moto e sugli sci, invade le palestre di karate, all'inseguimento del modello divo. Più tardi ci penserà il medico tradizionale a vietargli di muoversi, se per caso si è conservato un frammento di attività fisica nel ritmo quotidiano. O si fermerà da solo, vergognoso della sua goffaggine a confronto dello scattante divo dello sport. Mi si può chiedere se me la prendo anche con l'agonismo in atletica, nella bellissima disciplina del «corpo libero». Libero? Ho letto recentemente qualche cosa sui prezzi che per questa libertà di volare come libellule pagano le atlete adolescenti (all'est come all'ovest). Nel loro corpicino assennati - se non da pratiche ormonali illecite dal martellante ritmo dell'esercizio cui le obbliga l'agonismo - angeli un po' ibridi, sono costrette a rinviare il momento di diventare donne in tenera, per dio sa quali motivazioni di aspirazione a uno status diverso. Situazioni umane da com-

prendere, compatire, non proprio da indicare come espressioni di valori. Secondo me il barone de Coubertin aveva idee assai confuse quando lanciò il suo motto: «portare a parte il corpo, non vincere». Aveva detto «giocare», potremmo ora piangere sul tradimento del suo motto. Il gioco è curiosità, esplorazione gioiosa degli spazi di corpo e psiche e mente. Ma ha detto «partecipare», il barone. A che? Mi pare evidente che intendesse «partecipare ad una competizione». Non immaginava certo che questo mondo traditore dei principi positivisti avrebbe potuto inventare una lettura tutta differente del suo motto. Per esempio: «l'importante è partecipare ad una competizione internazionale con armi sempre più micidiali, chimiche, biologiche, nucleari, per profitti sempre più giganteschi, per disuguaglianze sempre più tragiche fra ricchi e poveri, «non vincere» perché tanto il profitto deriva dalla competizione e ormai - comunemente - la vittoria comporta la distruzione dell'umanità».

Marina Rossanda

LETTERE ALL'UNITA'

«Quale consultazione, quale mandato ha preceduto quella proposta unitaria?»

Cara Unità, In questi tre mesi si è determinato nel Paese un movimento sociale e politico con il quale, volenti o nolenti, tutti sono stati obbligati a fare i conti e che ha impedito, a dispetto del decisionismo antipopolare, l'approvazione del decreto del 14 febbraio. Deniro questo movimento la CGIL ci è stata e in larga misura l'ha diretto, partendo dal principio che tutto doveva essere oggetto di una preventiva e vincolante consultazione. Le iniziative del sindacato sul decreto bis dovevano perciò partire da qui: non si tratta di sottovalutare il fatto che il governo è stato costretto a introdurre delle modifiche, ma si tratta di non stravolgere o ignorare gli obiettivi sui quali milioni di lavoratori si sono battuti, a partire dalla centralità della democrazia.

con un referendum, di non volere l'abrogazione della legge sul divorzio votata, dal nostro Parlamento, qualche anno prima. Fu una conquista assai sofferta. Toccata da vicino tante coppie, tante famiglie sparse che si erano formate da tempo, tanti figli innocenti segnati a dito da uno squallido moralismo. Ma questa sofferenza non fu inutile! Ha sancito, una volta per tutte, il principio secondo cui nessuno può arrogarsi il diritto di togliere la libertà agli altri in nome del proprio credo o della propria etica. Ricordare quel 12 maggio a dieci anni di distanza, vuol dire ricordare un nostro diritto civile, cui altri ne sono seguiti e ne seguiranno. Vuol dire anche riconoscere la maturità dei partiti laici che, al di là di ogni possibile risentimento ad opportunità strumentalizzabile, si sono trovati tutti uniti nel difendere la legge guardando, finalmente, all'uomo, giungendo al suo cuore, ai suoi drammi, alla sua realtà.

FABIO TESTA (Verona)

La divinità maschilizzata

Egredo direttore, si sa che le credenze religiose sono nel mondo un gran numero, senza contare le posizioni agnostiche o atee. Per questo secondo me uno Stato dovrebbe essere neutrale; perché se favorisce una parte finisce col fare torto a tutte le altre che hanno credenze diverse. Secondo me è assurdo che uno Stato avvii o finanzi l'insegnamento di una o di un'altra religione, anche perché ogni religione, che si pone sempre come l'unica vera tra le tante, è in parte fondata su fantasie metafisiche o mitologiche che sono spesso servite a consacrare discriminazioni. La stessa immagine della divinità, che a rigore per i credenti dovrebbe rappresentare la cosmicità tutta cioè tutto l'esistente, si è ridotta (nella rappresentazione comune) a rappresentare la pura e semplice maschilità: è diventato, cioè, maschilizzato, con quanto... perdita per la divinità e con quanto vantaggio per le donne è facile immaginare.

LINA NOTO (Palermo)

Com'è nata l'idea di battere la scarpa

Cara Unità, ha ragione il lettore Martini che, in data 22 aprile u.s., a proposito della ripresa televisiva pubblicitaria nella quale si vede Krusciov alle Nazioni Unite battere la propria scarpa ripetutamente in segno di protesta sul banco, proponeva che la voce pubblicitaria potesse anche dire chi aveva prodotto le scarpe con le quali i nostri fatti durante l'ultimo conflitto dovettero affrontare le gelide steppe russe. In ogni caso l'atto di Krusciov, pur se plateale, aveva dei precisi riferimenti storici: i socialdemocratici russi, entrati per la prima volta (1907) nella Duma (Parlamento russo all'epoca dello Zar), essendo un piccolo gruppo in minoranza, per farsi meglio ascoltare imponevano il doveroso silenzio all'assemblea vocante battendo le loro scarpe sui banchi. Dall'epoca di Krusciov ad oggi il mondo ha fatto della strada; molte nuove nazioni progressiste si sono affiorate e molti popoli si sono scrollati e stanno scrollando di dosso il giogo del capitale, che è però sempre pronto, magari con mezzi più subdoli, alla rapina. Forse oggi Krusciov non avrebbe più bisogno di battere la propria scarpa sul banco se si trovasse nell'aula delle Nazioni Unite, perché quest'assemblea è grandemente mutata in senso progressista.

GIAN CRISTIANO PESAVENTO (Sarenno - Imperia)

Chi ha inventato quella storia?

Egredo direttore, anche noi, come alcuni giornalisti di quotidiani e della Rai, abbiamo fatto accurate ricerche (senza arrivare a capo di nulla) per scoprire gli autori e i promotori della raccolta di etichette con il codice a barre che avrebbero permesso donazioni di sedie a rotelle ad handicappati bisognosi. Tutte le scuole di ogni ordine e grado sono state contagiate dalla febbre della raccolta a scopi umanitari e benefici e moltissime persone si sono rivolte all'Indicod per ottenere chiarimenti, credendola promotrice dell'iniziativa. Le sarei molto grato se, attraverso la pubblicazione di questa lettera, volesse informare i suoi lettori che l'Indicod, l'Istituto per la diffusione della codifica dei prodotti di largo consumo, è estraneo all'iniziativa e interessato a ricevere maggiori ragguagli da parte di chi ha ideato questa incredibile catena benefica, per poter a sua volta informare chi a buon titolo ad esso si indirizza.

G. RENI presidente dell'INDICOD (Istituto nazionale per la diffusione della codifica dei prodotti)

«Turismatica» coniata e registrata

Egredo direttore, ho letto sull'Unità del 3 maggio l'articolo «Sole, mare e computer: nasce (a fatica) la «turismatica» di Maria R. Calderoni e sono molto lieto di trovare il suo giornale d'accordo sull'importanza che la razionalizzazione dei servizi turistici, permessa dall'informatica, avrà per lo sviluppo di questo importante settore dell'economia del nostro Paese. Mi permetta di chiederle di voler precisare che il termine «turismatica» è stato coniato dalla nostra società fin dal febbraio 1983 per designare un complesso e articolato progetto di applicazione dell'informatica al turismo ed è marchio registrato della Honeywell Information Systems Italia. Di tale marchio la nostra società ha volentieri concesso l'uso agli organizzatori del convegno del marzo scorso a Firenze cui si fa riferimento nell'articolo di cui sopra e che si è intitolato appunto «Turismatica». Le tecnologie dell'informatica al servizio della programmazione turistica.

ENRICO GUIDOTTI Direttore Relazioni Esterne Honeywell Information Systems Italia (Milano)

INCHIESTA / Esplosione di iscritti ai corsi di Scienze dell'informazione / 2



ROMA — «Informatica? Per il ministero della Pubblica Istruzione non esiste. La frase è gettata nella discussione da un docente dell'Università di Pisa. E davvero si può dire che non è avventata. Questi sono gli anni del boom per i corsi di laurea in scienze dell'informazione, ma le università si sono viste crescere dentro questa «scienza nuova» adeguata ricevere le strutture adeguate. Boom delle iscrizioni, boom dell'indifferenza ministeriale: non si sa neppure quanto viene speso, ogni anno, per questo settore di studi.

Pisa, Torino, Milano: tre dei sei (pochi, troppo pochi) corsi di Informatica — gli altri sono a Udine, Salerno e Bari — hanno visto già gli studenti protestare per la carenza di strutture. Nella città toscana si è arrivati all'occupazione di alcuni giorni, nel capoluogo lombardo i manifesti alle pareti esprimono solo parte del mugugno degli studenti costretti a prendere appunti nella penombra di un cinema preso a noio.

«E fossero solo le aule», protesta Gianni Battista Gerace, docente pisano, uno dei pionieri di questa disciplina; «l'informatica non ha rappresentanza né al Consiglio universitario nazionale né, addirittura, al Consiglio nazionale delle ricerche. Nelle università è inglobata nella facoltà di Scienze o, talvolta, di Ingegneria».

Insomma, mentre il settore produttivo nato con questa disciplina si avvia a diventare il più importante di tutta l'industria manifatturiera mondiale (si prevede che lo divenga entro il 1993), l'informatica è ancora relegata a disciplina ancellare di altre materie più «nobili».

Ovvio che ne derivi una rigidità, un allungarsi dei tempi tra ogni decisione e la sua applicazione che mai si concilia con una crescita rapidissima delle iscrizioni e, forse ancor più, con il mutare velocissimo della stessa figura professionale dell'«informatico».

In questi ultimi anni «informatica» è diventata una galassia che si espande proporzionalmente alle applicazioni delle sue scoperte che ne derivano. E l'università tenta di adeguarsi. A Torino, per esempio, il corso di laurea disegnava fino a due anni fa un profilo professionale tutto centrato sull'«informatica gestionale». Insomma, si capiva che l'unico sbocco possibile era lavorare in grandi o medie aziende con problemi di gestione da risolvere in modo nuovo, informatico, appunto. Poi nella cintura torinese sono nate piccole società artigiane del computer che sformano programmi in proprio. Ed ecco allora la necessità di ampliare gli indirizzi. Cambia così il piano di studi: dai tre indirizzi mutuati dal più antico modello pisano (generale, applicativo, tecnico) ecco la nascita di quello tecnico (meglio lasciato agli ingegneri ha detto ad una rivista specializzata il professor Schettini) e quello applicativo gestionale («è più logico formare economisti che sanno di elaborazione elettronica», ritiene un informatico che anno di gestione aziendale). Compilano, al loro posto, gli indirizzi dell'«informatica di base, tecnica, gestionale, interdisciplinare», il software di base, quello tecnico e quello

Ma la laurea formerà poi l'«informatico» di domani?

Il problema del diploma e della «fuga» dall'università dopo alcuni esami-chiave - Il ministero non si accorge del boom delle iscrizioni: strutture e docenti sono così drammaticamente sottodimensionati

Alberto Bertoni, docente di metodi per il trattamento delle informazioni, ci spiega che stanno per partire corsi di informatica musicale e didattica, per l'insegnamento. Ma l'informatica, si sa, è scienza pervasiva e con un'applicazione sempre più diffusa. E tutti i docenti con i quali abbiamo parlato concordano su due punti: primo, occorre che elemen-

programatori di alta qualità) corrispondenti più a quella impartita da un diploma di laurea che dalla laurea in Informatica. Servirebbe dunque un titolo di studio intermedio, da ottenere dopo due anni di studi. In fondo, sarebbe la certificazione di ciò che gli anni di laurea e i ragazzi che, dopo i primi due anni, abbandonano l'università e vanno a lavorare come programmatori e analisti. Sono già, questi studenti, il 50-60% degli iscritti. Solo che ora questo avviene in modo «selvaggio», anche se talvolta si tenta di metterci una pezza, come spiega il professor Alberto Bertoni: «Noi badiamo molto — dice — ad una formazione pratica nei primi due anni di corso, in modo tale che una conoscenza di base dell'informatica prefiga al momento dell'eventuale abbandono, un diploma». E infatti, nel piano di studi milanese il primo biennio si caratterizza per alcuni (duri) esami di matematica e fisica e per studi come teoria e applicazioni delle macchine calcolatrici, calcolo numerico, calcolo delle probabilità statistiche, sistemi per l'elaborazione dell'informazione, ricerca operativa e gestione aziendale. A Pisa, invece, come spiega Giovanni Battista Gerace, si pensa ad un diploma che mira a rappresentare dal primo biennio di studi attuali. Meno matematica, meno analisi e più algebra e calcolo delle probabilità. In questo modo il diploma di informatica formerà qualcosa in più di programmi, con applicazioni, con nozioni per lui inutili, mentre la laurea in scienze dell'informazione sarà qualcosa di più ricco, qualcosa che comprenda anche lo studio della cibernetica.

Il dramma — dice il professor Paolo Maestri, presidente del corso di laurea di Pisa — è che se istituissero oggi il diploma di laurea le iscrizioni si moltiplicherebbero e allora le aule, i computer, gli spazi che già sono esigui, scoppierebbero. Dovremmo istituire il nome di laurea, ma questo a sua volta creerebbe un paradosso: al diploma vi sarebbe un accesso selezionato, alla laurea no. I migliori, quindi, potrebbero trovarsi proprio nel ciclo di studi più corti.

Il classico gatto che si morde la coda, è tornato al problema delle strutture che non ci sono, della cattiva programmazione delle sedi e dei corsi (a chimica — ci dicono a Pisa — hanno avuto quest'anno 20 matricole, noi ad informatica 1.500, ma loro hanno il doppio di docenti di noi). E il pericolo di uno sbocco dequalificato c'è, come ci dice un docente di Milano che preferisce restare anonimo: «C'è il rischio che la vera laurea di informatica la diano i corsi di ingegneria a indirizzo elettronico, mentre noi a prenderci quattro nozioni per poi fuggire subito, arrivano gli studenti meno motivati agli studi teorici. Si formerebbe rapidamente un ghetto dequalificato dentro l'università, una sorta di avviamento a lavoro molto cattivo, un limite enorme alla ricerca avanzata, quella che deciderà nella divisione del lavoro e del potere mondiale nel futuro prossimo, se non già ora».

Romeo Bassoli

Cosa si studia a «informatica»

- Il piano di studi dell'università di Torino**
- PRIMO ANNO: fisica, analisi matematica, teoria e applicazione delle macchine calcolatrici, algebra, geometria. SECONDO ANNO: fisica, analisi matematica, sistemi per l'elaborazione dell'informazione, ricerca operativa e gestione aziendale, calcolo numerico, calcolo delle probabilità e statistica.
- Gli indirizzi del secondo biennio**
- Informatica di base
 - sistemi per l'elaborazione dell'informazione
 - metodi per il trattamento dell'informazione
 - linguaggi formali e compilatori
 - Informatica teorica
 - legge matematica
 - teoria degli algoritmi e contabilità
 - Software di base
 - tecniche numeriche e analogiche
 - simulazione o linguaggi speciali di programmazione
 - Software tecnico
 - tecniche numeriche e analogiche
 - teoria dell'informazione e della trasmissione
 - tecniche speciali di elaborazione
 - Informatica gestionale
 - sistemi per l'elaborazione dell'informazione
 - metodi per il trattamento dell'informazione
 - economia e organizzazione aziendale
 - trattamento dell'informazione nell'impresa
 - Software gestionale
 - linguaggi speciali di programmazione
 - Applicative gestionale
 - teoria e metodi di ottimizzazione
 - Informatica interdisciplinare
 - sistemi per l'elaborazione dell'informazione
 - metodo per il trattamento dell'informazione
 - teoria dei sistemi
 - cibernetica e teoria dell'informazione (oppure teoria dell'informazione)

SE IL TEMPO CONTINUA A PASSARE VUOL DIRE CHE QUALCUNO CI LUCRA SOPRA.

